IL DRAMMA DEI VIVI DEL VAJONT

Una domanda da tutti: che avverrà domani?

I superstiti vivono alla giornata con miseri sussidi - Niente casa, niente lavoro

Da uno dei nostri inviati

CIMOLAIS, 23.

Dopo il pianto per i morti, dopo l'angoscia lancinante di Longarone distrutta, dopo la visione della orrenda montagna di bare di Fortogna, dopo l'acre sentore della pietraia calcinata sotto il sole di questo autunno così atrocemente dolce, cosa c'è ancora da raccontare della tragedia del Vajont? C'è, c'è da raccontare. C'è da far conoscere ora il dramma dei vivi: di quelli che non stavano sotto, ma sopra la diga, di queste donne di Erto e di Casso che il lutto vestono fin da ragazze, con i fazzoletti neri annodati sul capo, le vesti nere lunghe fino ai piedi; di questi uomini che si aggirano con aria smarrita, umiliata, nelle strade di Cimolais, di Claut e chiedono soltanto di riprendere a lavorare; di tutta questa gente che vorrebbe ricominciare a vivere.

Sono stato a Erto, oggi. Il paesino si affaccia sul lago in cui l'acqua è ritornata verdissima. Intorno c'è un silenzio assurdo, nella gran luce del giorno. Il verde dei prati tende a imbrunire. La natura è di una dolcezza struggente. Ed Erto è qua, con le sue strette strade deserte, le case sbarrate. Ad una svolta, alcuni agenti della «stradale». Poco più in là una donna, seduta su un sasso, con accanto un sacco e una valigia. Attende, senza un gesto, tanto non c'è nessuna fretta ormai. Incontro il dottor Gallo, con sua moglie Caterina Filippin, che è stata sindaco di Erto. La signora mi offre un uovo fresco. Nel pollaio sono rimaste le galline, che continuano a fare le uova come gli altri giorni. Le galline, qualche gatto, un cagnolino che guarda con occhi speranzosi, sono gli unici rimasti ad Erto.

Nelle strade, perfino le lampadine dell'illuminazione pubblica sono accese. Le insegne sopra i negozi acquistano un significato assurdo: macelleria, barbiere, olio, vino e insaccati misti, a che servono? Municipio, posta e telegrafi? Tutto è a posto, tutto è in ordine. La scuola nuova, la casa materna, due begli edifici verniciati di fresco, a colori chiari. E qualche villetta, con un tono di civetteria di mondanità. Tutto vuoto, abbandonato, deserto. Anche le piccole frazioni, le case a mezza costa sulla montagna, là in alto. L'ordine delle autorità è stato perentorio: sgombero totale.

Incrocio un camion militare, con qualche persona a bordo. Sono ertani. Rientrano ancora una volta nelle loro case, prendono quel po' di roba che può servire, non sanno esattamente quale. Avranno ancora una casa, o ritorneranno? Devono portarsi il foraggio per la mucca, o il mangime per i maiali? Oppure i vestiti, le masserizie per andarsene via, lontani? Non lo sanno. Nessuno di loro lo sa, nessuno sa niente.

Ne ho incontrati tanti, oggi. I più prossimi a Erto sono quelli sistemati alla colonia alpina del passo S. Osvaldo, che divide la conca ertana dalla piana di Cimolais. Una cinquantina di persone, uomini, donne e bambini. Hanno un letto, mangiano discretamente, al mattino un'auto viene a prendere i ragazzi per portarli a scuola. Il grosso dei 1700 sfollati si trova a Cimolais e a Claut. Nelle colonie molti, ma la maggioranza in case private. Case di emigranti, semivuote, dove si sono sistemate due, tre famiglie nel posto che prima era di una sola. Queste case le hanno cercate loro, gli sfollati. Le autorità si erano limitate ad ordinare lo sgombero e a porre a disposizione le colonie. Come profughi, come pezzenti. Gli ertani non sono pezzenti.

Domenico Corona, operaio dell'impresa Monti (moglie, zia e tre figli) ha perduto ogni avere. Lavorava in fondo diga, era di quelli che eseguivano i rinforzi alle spalle del colosso di cemento. Sua moglie coltivava quattro campi di fagioli e patate. Possedevano un po' di prato stabile, al Caston Passo, e due boschi di legna da ardere e di alto fusto a Prada e a San Martino, e una stalla, una casa e due casere sul Toc. Lavoravano duro, non se la passavano male. Domenico Corona aveva appena speso 58.000 lire di libri per i suoi ragazzi che studiavano a Longarone; sulla strada di Prada aveva pronti due camion carichi di legna che stava per vendere.

Non gli è rimasto più nulla. L'acqua l'ha spogliato di ogni avere, al posto delle sue proprietà c'è ora la roccia bianca, nuda e liscia come un'unghia. Mi dice: «Perfino i documenti di lavoro ho perduto. Da dieci giorni siamo qui a Cimolais, e mi hanno dato 5000 lire a testa, 35.000 lire in tutto, attraverso il prete; altre 10.000 lire me le ha date la Camera del lavoro e 20.000 la Cassa malattia».

Nessuno urla, nessuno impreca. Ma c'è in questa gente un rancore profondo, amaro. Non possono nemmeno piangere e seppellire i loro morti. Quattordici, ne hanno ritrovati, e sono più di duecento. Quasi ogni famiglia ha perduto dei congiunti, dei parenti. Ieri, a Pinedo di Claut, c'è stato il mercato del bestiame, sono andati venduti più di 120 capi. Gioacchino Manarin di Casso dice che i commercianti, venuti da Udine, hanno pagato bene «Ma cosa mi importa, di questi soldi? Io me la sarei tenuta la mia bestia, se fosse stato possibile. Ma non si può pretendere che gli altri ti diano anche la stalla. E poi non c'è foraggio. Così, ora ho tre maiali. Mia moglie va ogni giorno alle cucine della colonia, per farsi dare qualcosa che avanza, per loro. Però, siamo in tanti e così bisognerà lasciare andare anche i maiali. Tutto, tutto lasciamo andare».

A Claut, l'ufficio assistenza della CGIL e dell'INCA questo pomeriggio ha distribuito dei pacchi. E' pieno di gente. I pacchi li distribuisce il postino di Erto, che segna i nomi: è De Damiani, pure di Erto. L'assistenza della CGIL non è carità pelosa, umiliante elemosina. Se la fanno gli ertani tra di loro. L'assistenza va bene, ma non può bastare. «Le baracche prefabbricate che ci hanno promesso, quando arrivano? Noi non possiamo star qui, senza far niente, senza sapere se durerà ancora una settimana, o un mese, o di più. La gente di Claut ci ha accolto bene, si sono stretti nelle loro case per lasciarci posto. Abbiamo riempito gli alberghi. Chi non è in colonia, adesso mangia in albergo. Ma fra poco si stuferanno, non ci vorranno più. E le giornate in giro per le osterie sono lunghe, i pensieri si fanno più brutti ancora di quello che dovrebbero. 5000 lire e basta, ci hanno dato, adesso ci garantiscono il mangiare. Però così non si può continuare. Vogliamo riunire le famiglie, contarci, vederci un po' sistemati, e poter pensare ad un lavoro, al futuro, chi ci rimborserà di quello che abbiamo perduto, delle bestie che sono finite nel lago, dei prati e dei boschi cancellati? A chi dobbiamo rivolgerci per questi danni?». Tutti hanno una domanda, un problema, un'angoscia segreta da svelare. «Noi di Casso avevamo quasi ogni nostro avere sul Toc. Quel che è franato era quasi tutta roba nostra. Passavamo là otto mesi l'anno, a lavorare i campi, a seminare ed a levar patate, a falciare l'erba. Ora siamo tutti come dei mendicanti. Peggio, perchè abbiamo anche dei morti da piangere. E per colpa della diga, di quelli che l'hanno fatta, di quelli che gliel'hanno lasciata fare, di quelli che non ci hanno avvertito».

Ecco, questa è la cronaca fedele di una giornata trascorsa in mezzo alla gente di Erto e di Casso, tra queste montagne che chiudono la Valcellina da un lato e ce la fanno sembrare un luogo ai confini del mondo. Quanto lontani appaiono la propaganda ufficiale, le assicurazioni, le promesse.

Mario Passi

Aiuti immediati ai sinistrati

I compagni on.li Lizzero, Giuseppina Re, Maria Bernetic e Raffaele Franco hanno presentato una interrogazione al Presidente del Consiglio ed ai ministri dell'interno, dei Lavori Pubblici, dell'Agricoltura e del Lavoro per chiedere:

a) la distribuzione alle popolazioni di Erto-Casso, colpite dalla sciagura del Vajont, di una somma di denaro proporzionata alle urgenti necessità degli sfollati e alla notevole entità del denaro raccolto in tutta Italia; l'assegnazione di un adeguato sussidio giornaliero. (A 12 giorni dalla sciagura sono state finora erogate soltanto 5 mila lire a persona che non sono bastate a far fronte neppure alle più impellenti necessità di vita degli sfollati);

b) la ricostruzione dei nuclei familiari nelle abitazioni reperibili nei comuni di Cimolais e Claut e, qualora queste non fossero sufficienti, in casette prefabbricate da costruirsi urgentemente nelle immediate adiacenze di questi Comuni;

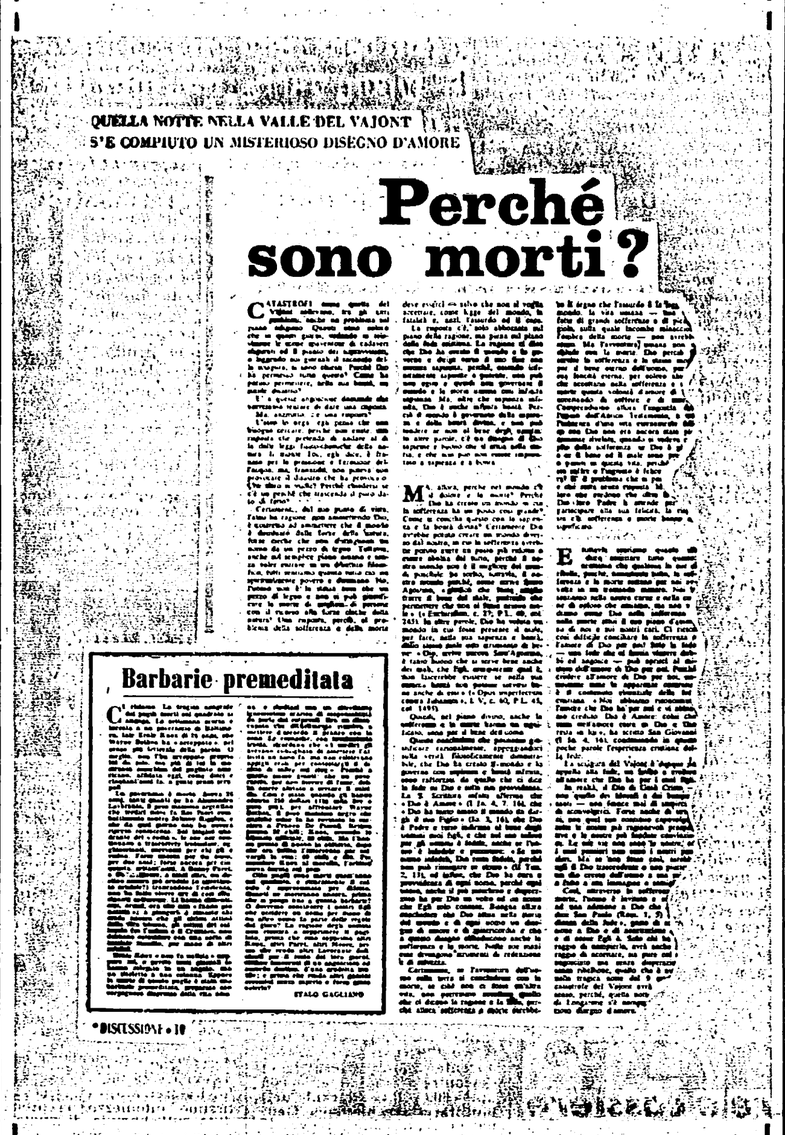
c) assicurare il lavoro a tutta la mano d'opera disponibile, in modo, però, da salvaguardare la unità della comunità sfollata in Erto-Casso;

d) provvedimenti concreti per la salvezza del patrimonio zootecnico della comunità ertana;

e) garantire sul posto la presenza di funzionari più qualificati e sensibili, in questa fase delicata, alle umane esigenze della comunità tanto colpita dal dolore.

La «Discussione»

Bestemmiatori



QUELLA NOTTE NELLA VALLE DEL VAJONT S'È COMPIUTO UN MISTERIOSO DISEGNO D'AMORE

Perché sono morti?

Barbarie premeditata

Perchè sono morti i 2000 del Vajont? Perchè «quella notte nella valle del Vajont s'è compiuto un misterioso disegno d'amore». Così scrive la Discussione, settimanale ufficiale della DC, in un articolo ricco di richiami evangelici all'imperscrutabilità dei disegni divini. E' una spiegazione che a molti sembrerà incredibile e aberrante e che tuttavia, considerata la matrice ideologica da cui proviene, non sarebbe di per sè tale da scandalizzarci. Senonchè, nella stessa pagina, sotto il titolo «Barbarie premeditata», la Discussione deplora la morte sul ring del pugile Knox attribuendola giustamente alla «mostruosa macchina del pugilato americano». E allora le cose non quadrano più. Per i morti del Vajont, si invocano ragioni soprannaturali e si esorta alla rassegnazione, per i pugili morti sul ring si danno spiegazioni «materialistiche» e si esorta alla ribellione. Ecco dove il tono melenso della predica ideologica mostra la corda. Ecco dove si rivela il basso strumentalismo e la ipocrisia mostruosa dei bestemmiatori della Discussione. Accusare la macchina del pugilato è comodo e non costa nulla; ma per i morti del Vajont è diverso, bisognerebbe attaccare la SADE, la DC, i governi democristiani. Questo non sia mai; meglio ricorrere a Dio.

Per aver ospitato il gangster Giancana

Frank Sinatra costretto a chiudere i «casinò»

L'attore vi aveva investito oltre 2 miliardi di lire

CARSON CITY (Nevada) 23

Frank Sinatra dovrà chiudere le case da gioco di sua proprietà nel Nevada. Così ha deciso la Commissione statale, alla quale è affidato il compito di sorvegliare le attività delle case da gioco legalmente autorizzate entro i confini del Nevada, revocando al famoso attore-cantante la licenza concessa per l'esercizio di due casinò. Gli investimenti di Sinatra nel gioco d'azzardo raggiungono cifre altissime: circa 3 milioni e mezzo di dollari, pari a 2 miliardi e 200 milioni di lire.

La Commissione ha motivato la sua decisione per la connivenza del Sinatra con alcuni ambienti della malavita americana. In particolare il cantante è incorso nei rigori della legge per avere ospitato alcuni mesi fa, nel Nevada, il notissimo gangster Sam «Mooney» Giancana, uno dei malviventi collocato recentemente dal Joseph Valachi tra i «direttori» del sindacato del delitto o «Cosa Nostra», e giudicato dal FBI uno dei più pericolosi esponenti dell'«underworld» di Chicago.

Non è la prima volta che l'impero del gioco d'azzardo legalizzato di Las Vegas sale alla ribalta della cronaca nera. La cittadina dove regnano i «gangsters con un braccio solo», le *slot machines*, e i forti investimenti che nell'industria del gioco hanno i più grossi gangster degli Stati Uniti, fu oggetto di studio e d'indagine da parte della commissione Kefauver la quale documentò come parte dei milioni di dollari di profitto finissero nelle tasche di criminali come Meyer Slansky e «Lepke» Louis Buchalter e altri della stessa risma.

Più precisamente la partecipazione finanziaria di Frank Sinatra nel casinò *Sands Hotel* di Las Vegas è del 9 per cento (circa 400.000 dollari), nel *Cal Neva Lodge* di Lake Taboe — dove risiedette Giancana verso la metà del luglio scorso — è del 50 per cento (circa 3 milioni di dollari). L'attore, in luogo di opporsi all'ordinanza, ha preferito chiedere l'autorizzazione a poter vendere le proprie partecipazioni, cosa che ha già fatto per quella del *Sands Hotel*, rilevata dalla *Sands Corporation*.

E' ACCADUTO

Morris Ergas derubato

MILANO — Il produttore cinematografico Morris Ergas ha denunciato oggi alla questura di essere stato derubato di alcuni assegni del valore complessivo di 6 milioni. Il furto sarebbe stato commesso in treno. L'Ergas si è accorto della sparizione del portafogli subito dopo essere giunto a Milano da Roma.

Bomba inesplosa

PARMA — Il traffico sulla via Emilia è rimasto bloccato per un'ora a S. Pancrazio Parmense. Gli artificieri hanno dovuto rimuovere e poi disinnescare una bomba d'aereo pesante 500 libbre rinvenuta vicino a un'arcata del ponte sul fiume Taro. L'operazione si è svolta senza incidenti.

«Non fumate!»

NEW YORK — Sulle venti macchine automatiche per la distribuzione di sigarette collocate nella Columbia University sono stati affissi dei cartelli che ricordano agli studenti i pericoli del fumo e che li invitano a fare a meno delle sigarette.

Ergastolano in libertà

RAGUSA — A 86 anni l'ergastolano Francesco Bruno è tornato in libertà avendo ricevuto la grazia dal Presidente della Repubblica. Era detenuto dal 1933. In quell'anno uccise un suo lontano parente a coltellate. Il delitto avvenne a Monreale.

Quadri in miniera?

VIENNA — La «Società di ricerche Toplitzsee» ha rivelato che 1.400 quadri d'autore, provenienti in maggior parte dal museo di Budapest sarebbero stati nascosti dai nazisti in una miniera abbandonata ad alcuni chilometri da Toplitzsee. Gli ambienti ufficiali viennesi si sono però dichiarati scettici sull'esistenza di questo museo nella miniera.

A Beckett o a Sepheris il «Nobel»?

NEW YORK, 23. — Il drammaturgo irlandese Samuel Beckett sarebbe in prima linea fra candidati al Premio Nobel per la letteratura. Così riferisce da Stoccolma la rivista *Newsweek*.

Alcuni lavori di Beckett come *Aspettando Godot* e *Finale di partita* sono stati rappresentati con successo a New York mentre un altro, *Giorni felici*, ha fatto sensazione in Svezia la primavera scorsa quando fu messo in scena da Ingmar Bergman.

Al secondo posto fra i candidati per il Premio figurerebbe il poeta Giorgios Sepheris, ex ambasciatore di Grecia a Londra.

Sedati non assicura la ricostruzione di Longarone

Precise domande dei parlamentari comunisti al commissario per il Vajont

Da uno dei nostri inviati

LONGARONE, 23

Continuano ad affiorare cadaveri. Ma, a quattordici giorni dal disastro, non si assiste nemmeno più alla corsa della gente per vedere e i carabinieri non devono far fatica a tener lontano i curiosi. Anche alla morte si fa l'abitudine e quando i soldati scoprono un corpo non stanno nemmeno più a domandarsi se sia di un uomo, di una donna, di un ragazzo. Si limitano a muoversi con maggior precauzione del solito e a chiamare gli addetti alla disinfezione. Poi, quando l'ammasso informe di detriti e di carne è stato irrorato di calce, calzano i guanti di gomma, si mettono la maschera sul viso e continuano la loro opera.

In questo enorme cimitero la morte non colpisce più. Ormai si è abituato alla cifra di duemila vittime e nella tragedia di un intero paese la tragedia del singolo finisce per perdere di rilievo.

Si cercano ancora i morti, ma già premono le esigenze dei vivi. Il sottosegretario Sedati è andato oggi, con i suoi consiglieri e i suoi accompagnatori, al comune di Longarone. Era passato mezzogiorno quando è arrivato, e il vicesindaco e i consiglieri superstiti lo attendevano dalle otto. Così non ci sono state formalità. Al commissario Sedati sono state consegnate tre cartelle dattiloscritte nelle quali era esposta la situazione del comune, le esigenze dei superstiti, le iniziative che la gente di Longarone si attende che il governo prenda.

Sedati le ha lette attentamente, ha detto che le questioni relative alla ricostruzione di Longarone, alle sorti del bacino del Vajont sono di pertinenza del ministero dei Lavori Pubblici; a questo proposito il suo è ormai una sorta di ritornello. Sedati ha invece assicurato che avrebbe tenuto conto delle richieste di natura assistenziale.

Gli amministratori di Longarone prevedevano che il sottosegretario sarebbe stato evasivo e avevano incaricato il segretario comunale di esprimere le loro opinioni.

Se il governo non provvede subito, se non fa sapere subito che cosa intende fare, Longarone, che oggi è un deserto di morti, diventerà anche un deserto di vivi, ha detto il segretario. Ed ha parlato degli emigrati che sono tornati e non hanno trovato più nulla, nè familiari, nè bestiame, nè la casa e che vorrebbero restare qui, ma non possono farlo perchè, non essendo sul posto al momento del disastro, sono stati esclusi da ogni sorta di sussidio. Ha ricordato che soltanto 46 sono i sopravvissuti del capoluogo del comune, ma che su Longarone, sulle sue industrie, gravitava la vita dei ventimila abitanti della vallata. Senza Longarone, anche coloro che non sono stati direttamente coinvolti nel disastro, non possono continuare a vivere. La gente di qui — ha concluso il segretario comunale — vuol restare qui; ma ha bisogno di garanzie, ha bisogno che gli si dia fiducia e sicurezza. Vuole fatti e non parole.

Sedati era chiaramente a disagio, anche perchè, a quella sorta di riunione, erano presenti i parlamentari comunisti Gaiani e Ferrari che, avendo incontrato il sottosegretario diretto al municipio, si erano uniti al gruppo. Gaiani ha rinnovato al sottosegretario l'invito di un preciso impegno per Longarone, ma Sedati ha continuato a restare nel vago: bisogna constatare, valutare, poi il governo proporrà e il parlamento disporrà...

— Ma può assicurare che Longarone verrà ricostruita?

— Nessuna fonte ufficiale ha detto il contrario.

— Allora sarà ricostruita?

— Chi ha detto che non la si deve ricostruire?

Non è stato possibile cavare di bocca al commissario straordinario per il Vajont una parola di più, quasi che la sua parola avesse potuto compromettere la sorte del governo.

— Cosa si farà della diga?

— Attendo da Roma il testo stenografico del discorso tenuto dal ministro Sullo al Senato.

Quasi che non ci fossero altri mezzi per sapere da Sullo che cosa il governo intende fare!

Così la gente continua ad aspettare. Aspetta ed ha paura. Aspetta perchè non vuol lasciare la valle ed intanto non sa come fare a vivere, perchè è priva di mezzi e quelli messi a disposizione dalle autorità sono insufficienti.

Stasera una delegazione della CGIL è stata ricevuta dal sottosegretario nella sede della Provincia. Ha chiesto che sia modificato il criterio di corresponsione dei sussidi. Come si sa, ai capifamiglia superstiti vengono date 1200 lire al giorno e 400 lire per ogni familiare a carico. Non bastano perché si è in periodo di emergenza. La delegazione della CGIL ha richiesto che per coloro che hanno perduto il lavoro, intervenga la Cassa integrazione salari che ha un conto in attivo. La legge attuale prevede il pagamento di sedici ore settimanali per i lavoratori che perdono il loro posto di lavoro. E' possibile portarle a 48 per tutti coloro, siano o no capifamiglia, che hanno perduto il lavoro nelle industrie di Longarone. In questa situazione, infatti, i lavoratori non capifamiglia che hanno perduto il lavoro e che, quindi, con la normale indennità di disoccupazione, verrebbero a percepire 300 lire, ne percepiscono soltanto 100 in più.

Al sottosegretario i delegati della CGIL hanno anche prospettato gli altri problemi urgenti: attribuzione della qualifica di caduti sul lavoro per le vittime, assistenza agli emigrati che sono tornati al loro paese in seguito alla catastrofe e che comunque vi sarebbero tornati per la fine della stagione di emigrazione.

Ferdinando Strambaci

Tre morti

Si scontrano in aria 2 jet

MILANO, 23. — Due reattori militari si sono scontrati in volo e sono precipitati nelle campagne a Sud di Mortara. I piloti, il maggiore Clemente Berteotti che aveva 43 anni e abitava a Trieste e il sergente maggiore Giulio Nizzar che aveva 28 anni e abitava a Roma, sono morti sul colpo. Battista Padovan, che aveva 22 anni lavorava in un campo dove gli aerei sono precipitati, è stato investito dai rottami ed è morto all'ospedale. Ezio De Grandi, un contadino che si trovava alla guida di un trattore, è rimasto lievemente ferito. I due reattori, del tipo «F.86», erano in volo di esercitazione e si erano levati in volo dalla base di Cameri, nei pressi di Novara. Nella telefoto: i rottami dei due aerei che si sono scontrati in volo.

Per vilipendio alla magistratura

Chiesta l'incriminazione del sindaco La Pira

Aveva criticato la condanna di padre Balducci e del direttore di un giornale che difesero un obiettore

FIRENZE, 23.

Il sindaco di Firenze professor La Pira sarà forse chiamato in giudizio per rispondere di vilipendio nei confronti della magistratura. La necessaria richiesta di autorizzazione a procedere contro La Pira sarà presentata fra qualche giorno dal sostituto procuratore della Repubblica dott. Masini, al ministero di Grazia e Giustizia, in relazione ad alcune dichiarazioni dello stesso sindaco, dopo la sentenza d'appello con la quale, nei giorni scorsi, erano stati condannati lo scolopio padre Balducci e il direttore del *Giornale del Mattino*. I due, come è noto, erano stati processati per aver difeso l'atteggiamento di un obiettore di coscienza, incorrendo in una denuncia per apologia di reato.

Dopo la sentenza, il sindaco La Pira aveva rilasciato alcune dichiarazioni con le quali esprimeva la sua meraviglia per la sentenza dei giudici fiorentini. Con queste dichiarazioni, il sindaco di Firenze sarebbe incorso — secondo il magistrato dottor Masini — nel reato di vilipendio alla magistratura. Nello stesso reato sarebbe incorso anche il direttore di un altro giornale fiorentino per aver pubblicato un commento sulla stessa sentenza. Da qui la richiesta al ministero di Grazia e Giustizia dell'autorizzazione a procedere contro La Pira e il direttore del quotidiano. I due sono già stati avvertiti — in base all'art. 250 del CPP — che possono chiedere di essere ascoltati dal magistrato.

Il processo agli edili

Agenti e poliziotti non sanno più nulla

Al processo degli edili anche l'udienza di ieri è stata interamente dedicata all'interrogatorio di poliziotti e carabinieri. I testi citati dall'accusa hanno monotonamente ripetuto di essere stati feriti (anche la contusione riportata per una gomitata è stata considerata ferita), di aver visto dimostranti lanciare sassi e cartelloni e così via. Da quando ha avuto inizio il processo sono già sfilati davanti al Tribunale un centinaio di questi testimoni «in serie» e un'altra settantina dovranno essere ascoltati venerdì e sabato. Non si dovrebbero registrare sorprese anche se ieri si è potuto constatare che, dopo le scandalose deposizioni fatte da alcuni agenti nei giorni scorsi, i poliziotti hanno ricevuto la direttiva di non dirle troppo grosse.

Ieri infatti i «non so», «non posso precisare» si sono moltiplicati dando finalmente un minimo di attendibilità alle deposizioni. La maggior parte degli agenti e dei carabinieri interrogati ieri hanno insomma dovuto ammettere di non essere in grado di portare la benchè minima prova contro gli gli imputati e non hanno saputo spiegare le cause degli scontri. Qualche barlume di verità è emerso di tanto in tanto, ma il sistema d'interrogatorio adottato dal presidente Albano non ha consentito che si scandagliasse a fondo fino ad arrivare al riconoscimento delle responsabilità dei funzionari di polizia o almeno di alcuni di essi.

L'agente Augusto Scarponi, tanto per fare un esempio, ad un certo punto ha dichiarato che il lancio di sassi è cominciato «mentre arrivavano le camionette della Celere». Si tratta di quelle ormai famose quattro *jeep* che il commissario De Vito fece muovere, all'insaputa del vicequestore Santillo, verso la folla ammassata in piazza SS. Apostoli. «A titolo di remora e di ammonimento — disse in Tribunale il dottor De Vito — ordinai lo spostamento delle camionette e feci azionare la sirena». Ma per la massa degli operai l'ululare della sirena (e le manganellate che i «celerini» distribuivano a destra e a sinistra) è stato l'inizio dell'aggressione. D'altra parte è vero o non è vero che molti poliziotti hanno dichiarato di aver capito che era stato dato l'ordine di scioglimento quando hanno udito la sirena? Ora, stando alla deposizione del dottor Santillo, quando si sono mosse le prime *jeep* la situazione non era tale da scoraggiare chi volesse tentare una pacificazione degli animi. Ma cosa hanno fatto quegli agenti in borghese che si trovavano in mezzo alla folla e che hanno scambiato il suono della sirena per l'ordine di scioglimento? Non ci vuole molto per capire che essi hanno tirato fuori i manganelli e si sono scagliati sugli edili obbligando questi ultimi a difendersi.

Ora — è comprensibile — gli agenti non se la sentono di contraddire coscientemente i loro superiori e di dire ai giudici come sono andate effettivamente le cose. Quello che si capisce meno è il motivo per il quale il presidente Albano preferisce «liquidare» frettolosamente anche quei testi che si sono lasciati scappare affermazioni molto interessanti per l'accertamento della verità.

Inspiegabile è anche la ragione che fin dalla prima udienza ha indotto il dottor Albano a voler restringere il processo ai soli scontri tra edili e polizia. Come si può ignorare lo stato d'animo di migliaia e migliaia di operai alla vigilia di una serrata? Di una provocazione padronale cioè che avrebbe affamato per una settimana le loro famiglie?

Quando cominceranno ad apparire in Tribunale i testi della difesa non sarà tuttavia più possibile evitare l'esame della vicenda nel suo complesso. Le responsabilità dei costruttori saranno allora denunciate e più cervellotica che mai apparirà la decisione di ordinare cariche «a titolo di remora e ammonimento».

Quattro arresti

Operazione antimafia ad Alcamo

ALCAMO, 23.

Il pregiudicato Stefano Ferrara, di 49 anni, abitante ad Alcamo in via Cannolicchio 14, è stato arrestato nel corso di una battuta antimafia effettuata dai carabinieri e dalla polizia in contrada Catoiò a sette chilometri da Alcamo. Gli organi di polizia hanno inoltre tratto in arresto, nel centro abitato, altri tre elementi della malavita organizzata alcamese. Sono: Antonio Baglìo, di 41 anni, abitante in via Galliano 6, Gaspare Stecchino, di 63 anni, ed Antonino Gallo, di 36 anni, abitante in via Filippi 70.

La polizia ha operato numerose perquisizioni in stalle, casolari e capanne delle campagne alcamesi. L'operazione si è svolta sotto la direzione del dirigente il commissariato di Alcamo dott. Camilleri e del comandante la compagnia dei carabinieri, capitano Romolo.

I quattro arrestati sono stati tradotti, in serata, alle carceri di Trapani.

La scomparsa del bimbo

Riprendono le indagini a Santopadre

FROSINONE, 23.

Nel pomeriggio di oggi il dr. Russo, dirigente del commissariato di P. S. di Sora e il dr. Pirone, capo della «Mobile» di Frosinone, hanno compiuto un sopralluogo a Casalena, nel castagneto dove, dieci giorni fa, furono trovati i sandaletti di Amedeo Marcucilli, il bimbo scomparso da Santopadre. I due funzionari di P. S. hanno concluso che i sandali sono stati posti nel castagneto di Casalena allo scopo, forse, di sviare il corso delle indagini.

L'Istituto di medicina legale ha comunicato, intanto, che sui sandali sono state trovate tracce di sangue; non si precisa però se si tratta di sangue umano e del gruppo sanguigno dei Marcucilli. In seguito a questa comunicazione, gli inquirenti hanno deciso di riprendere le indagini.